SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 2 - Anno XV - Aprile 2011 - ISSN 1828 - 2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96
Stampato con il contributo della Provincia di Udine - L.R. 68/1981

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

PAESAGGIO E BENI ARCHEOLOGICI: due problemi o un unico problema?

E’ bene dire subito che si dovrebbe parlare di Beni culturali nel loro insieme. Qui ci interessiamo di quel particolare settore dei beni che sono i giacimenti archeologici. La loro conservazione è un problema immenso, un dannato “problemaccio” moderno. Ma possiamo badare solamente alla loro tutela, con tutto ciò che questa parola comporta, disinteressandoci del paesaggio che li circonda, del territorio in cui essi “vivono”, che poi si può identificare nella parola “paesaggio”?

Innanzitutto la conservazione del paesaggio è un problema moderno? Ci accorgiamo solo ora dell’importanza del paesaggio? Va tutelato anch’esso? Già la legge 778 del 1922 dal titolo “Tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico” affrontava il problema.
Nella relazione alla legge, Benedetto Croce scriveva: ”*Se dalla civiltà moderna si sentì il bisogno di difendere, per il bene di tutti, il quadro, la musica, il libro, non si comprende perché siasi tardato tanto a impedire che siano distrutte o manomesse le bellezze della natura, che danno all’uomo entusiasmi spirituali così puri e sono in realtà ispiratrici di opere eccelse. Non è da ora del resto che si rilevò essere le concezioni dell’uomo il prodotto oltre che delle condizioni sociali del momento storico, in cui egli è nato, del mondo stesso che lo circonda, della natura lieta o triste in cui vive, del clima, del cielo, dell’atmosfera in cui si muove e respira. E fuvvi anche chi affermò, con profondo intuito, che anche il patriottismo nasce dalla secolare carezza del suolo agli occhi, ed altro non essere che la rappresentazione materiale e visibile della patria, coi suoi caratteri fisici particolari, con le sue montagne, le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive, con gli aspetti molteplici e varii del suo suolo, quali si sono formati e sono pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli”*.
Una intuizione che precorreva i tempi ma quanto mai attuale ora, anche se 90 anni fa si era lontani anni luce dagli odierni e continui attentati al paesaggio. In questa ottica, dunque, il paesaggio è il contenitore, i beni culturali, nel nostro caso i beni archeologici, il contenuto. Che si fa?
Contenitore e contenuto vanno disgiunti per la loro valorizzazione e salvaguardia, devono seguire vie diverse? Per capirci facciamo degli esempi. Potreste mai immaginare voi i resti di Aquileia separati dall’ambiente in cui si trovano? Separati dal fiume che la lambiva e che ne costituiva il porto? Separata dalla laguna che la proteggeva verso il mare? Separata dal territorio circostante che ne aveva creato la necessità di fondazione? Separata dalle necessità storiche che su quel territorio avevano portato Roma a fondare Aquileia? Sarebbe stata un'altra Aquileia. Perciò i resti fisici della città ed il suo territorio costituiscono un tutt’uno e come tali si deve cercare, nei limiti del possibile, di conservarli.
Spesso il territorio, o vogliamo chiamarlo paesaggio, creano la storia. Così come viene difficile pensare, tanto per restare ai luoghi che conosciamo meglio, che i grandi templi di *Paestum* avrebbero avuto lo stesso significato se fossero sorti a, tanto per dire, Zuglio.
Ci sarà un motivo per cui i Greci li hanno costruiti laggiù, tra il fiume Sele ed il promontorio di Agropoli, sul golfo di Salerno. Avranno visto e valutato che il luogo, la pianura fertile, il clima, il mare, in altre parole il paesaggio, era ciò che cercavano. Che senso potremmo dare ai templi inseriti tra le montagne di Zuglio? Zuglio ha un altro senso, sta bene là dove si trova, inserita nel proprio paesaggio, a guardia ed a supporto logistico di una importante via di comunicazione romana per il Norico.
Storia, archeologia, opere d’arte sono strettamente intrecciate con l’ambiente circostante. Mentre si sta disperatamente cercando, in vero da parte di pochi, tra i quali modestamente ci mettiamo, di dare una mano in soccorso della nave dei beni culturali che affonda cercando di tutelare il più possibile i resti archeologici sopravvissuti a decenni di incuria, è davanti agli occhi di tutti come il paesaggio che li circonda sia stato e continui ad essere pesantemente e continuamente travolto e trasformato da questa nostra generazione, che possiamo veramente chiamare “i nuovi vandali”.
Una politica dissennata, senza colori né bandiere di parte, da decenni sta distruggendo uno dei più grandi patrimoni culturali dell’umanità ed assieme ad esso una grandiosa risorsa per il nostro Paese. Non aspettiamoci risultati da voci che piovano dall’alto, è dalla gente comune, da noi tutti, che poi siamo titolari di quei beni, che deve nascere una protesta che deve essere continua, assillante, rumorosa come una pioggia che cade incessante. Tutto questo per quella parola oggi imbarazzante che si definisce “cultura” e di cui bisogna comprendere a fondo il significato. Scriveva Cicerone nel secondo libro delle Tuscolane: *“Ut ager quamvis fertilis sine cultura fructuosus esse non potest, sic sine doctrina animus”*. Traduzione: “Come il campo, per quanto fertile sia, non può dar frutti senza essere coltivato, così è l’animo senza educazione”.
Se poi lasci quel campo abbandonato a se stesso….

Gian Andrea Cescutti

DUE TERRE, UN ARCHEOLOGO: ANTONIO TARAMELLI

Il 14 novembre di 142 anni fa nacque nella città di Udine, da Torquato Taramelli, noto geologo di origine lombarda e da Clotilde Boschetti, una figura destinata a cambiare in maniera incisiva la ricerca archeologica della Sardegna. Questo personaggio risponde al nome di Antonio Taramelli e giunse nella nostra isola nel 1903, dopo diversi anni di scavo presso importanti campagne archeologiche svoltesi nelle Cicladi e a Creta.
Fu infatti lo stesso direttore del Museo Archeologico di Cagliari, Giovanni Patroni, a chiedere di essere sostituito nella carica da Antonio Taramelli, che oltre ad essere stato allievo nella Scuola di Archeologia di Roma, di studiosi del calibro di Luigi Pigorini e Federico Halberr, fu dal 1895 e quindi alla giovane età di 27 anni, nominato ispettore nell'Ufficio dei Monumenti del Piemonte e della Liguria.
Al suo arrivo in Sardegna il Taramelli trovò una terra immersa in una condizione di profonda arretratezza nel settore della ricerca archeologica dovuta alla quasi totale inesperienza del regno Sabaudo nella gestione e nella tutela dei beni archeologici e culturali in genere.
I fondi destinati a questo settore erano ridotti all'osso se non inesistenti e a tutto questo si aggiunga la costante presenza nei siti archeologici degli scavatori clandestini i quali, nonostante un decreto del 1801 che vietava l'esportazione dalla Sardegna di *tutti gli oggetti di storia naturale ed antichità,* agivano pressoché indisturbati, spesso assoldati da lord inglesi e francesi o dagli stessi appartenenti alla casa Savoia che utilizzarono le nostre emergenze archeologiche come luoghi ove poter svolgere le loro *cacce al tesoro*.
In Sardegna all'epoca era presente un solo museo archeologico, sito a Cagliari nel Palazzo Vivanet, i cui locali, all'arrivo del Taramelli, si presentavano ormai inadeguati al contenimento di nuove collezioni e materiali provenienti da scavi. I pochi studiosi che avevano operato in Sardegna fino ad allora in ambito archeologico, risentivano fortemente di un'impostazione archeologica assai becera, condizionata fortemente dalla cieca fede nei confronti delle fonti di epoca classica, dalla Bibbia e da scavi il cui fine principale era quello di liberare dalla terra i monumenti e portare alla luce solo i materiali integri da esporre nelle vetrine dei musei in pieno spirito antiquario.
Il nostro archeologo apporta una ventata di profondo rinnovamento nei metodi finora adottati dall'archeologia sarda e italiana. Anzitutto dotò la città di Cagliari nel 1904 di un nuovo e più confacente edificio destinato ad ospitare le sale del nuovo Regio Museo Archeologico, nel quartiere di Castello ove rimase fino al 1993. Grazie a lui inoltre venne inaugurato pochi anni dopo il Museo Archeologico di Sassari.
Diede inoltre inizio a grandiose campagne di scavo destinate a portare alla luce i monumenti più significativi della preistoria e della protostoria sarda come le *domus de janas* e i *nuraghi.* Grazie alle sue ricerche nella necropoli di Anghelu Ruju ad Alghero e di Sant'Andrea Priu a Bonorva, nei nuraghi Losa di Abbasanta, Lugherras di Paulilatino, Santu Antine di Torralba, Seruci di Gonnesa, nei pozzi sacri di Santa Vittoria a Serri e Sant'Anastasia di Sardara e tanti altri ancora, ai quali seguirono oltre 230 pubblicazioni e l'organizzazione per sua volontà del primo grande convegno di paletnologia in Sardegna nel 1926, dimostrò al mondo scientifico internazionale l'importanza della preistoria e della protostoria sarda nel Mediterraneo e di attirare l'attenzione e l'interesse di molti studiosi alla storia della nostra terra. Con i suoi moderni metodi di scavo che vedevano per la prima volta l'utilizzo del metodo stratigrafico anche in campo archeologico e non solo geologico, che permetteva di datare con maggiore precisione i monumenti grazie ai materiali che la terra conteneva, restituì all'archeologia grande dignità e autonomia rispetto alle fonti storiche a suo avviso non sempre attendibili e utili ai fini della ricerca. Egli operò in pieno periodo fascista che, per nostra grave sfortuna, nel 1938 con l'adesione dell'Italia alle *Leggi Razziali* allontanò dall'Università di Cagliari il grande archeologo Doro Levi e tanti altri validissimi studiosi di origini ebraiche. Il suo rapporto col regime fascista fu non sempre chiaro. Non contrastò mai in maniera evidente il potere centrale, anzi sembrò strizzare l'occhio a quel nuovo movimento che prese in mano le redini dell'Italia, tuttavia senza fare a tempo a conoscerne il tragico epilogo legato all'ingresso nel conflitto mondiale.

Ingresso di una tomba ad Anghelo Ruju

Tuttavia il Taramelli non sottomise mai la sua ricerca alle logiche di un impero nascente che finanziava quasi esclusivamente scavi archeologici nelle grandi città di epoca romana in Italia e nelle nuove colonie così da dimostrare la presenza della *stirpe italica* fin da tempi remoti.
Egli anzi concentrò le proprie ricerche e portò in auge i fasti di una civiltà, quella nuragica, che non solo non rientrava tra gli interessi del Fascismo ma divenne anzi l'emblema del riscatto sardista di stampo antifascista. Il grande archeologo visse ed operò in Sardegna per oltre 30 anni e con essa e i suoi abitanti instaurò un profondo legame e una reciproca stima che lo portò nel 1924 a rifiutare il ruolo di direttore del prestigiosissimo Museo Luigi Pigorini di Roma per restare nella sua nuova amata patria sarda. Anche dopo il suo rientro a Roma nel 1935 per raggiunti limiti d'età, non dimenticò mai la terra che lo ospitò e che lui rese grande nel panorama scientifico, non interrompendo mai la sua passione nei confronti dell'affascinante mondo nuragico fino alla sua morte sopraggiunta l'8 maggio del 1939.
Oggi all'ingresso del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari viene ricordata questa importante figura con un busto in marmo accanto al quale troviamo quello di Alberto Ferrero Della Marmora e di Giovanni Spano. I tre vengono infatti riconosciuti dal mondo accademico isolano come i padri fondatori dell'archeologia sarda.

Nicola Dessì

Il Backoffice dei giochi nell'Antica Roma

COLOSSEO SOLO PER POCHI

Che il Colosseo potesse riservare ancora sorprese e nuovi motivi di interesse lo avevamo già scritto in un precedente articolo (Bollettino n° 1 di marzo 2010, "Una passione antica") nel quale accennavamo alle caratteristiche strutturali e funzionali del più celebre monumento dell'antichità presente nella capitale. L'occasione per riparlarne ci viene offerta da una entusiasmante, anche per gli appassionati friulani di archeologia, notizia recente di cronaca - fra tante altre, purtroppo, deludenti o addirittura drammatiche - che ci vengono quasi quotidianamente propinate anche in questa materia. E' stato, infatti, ufficialmente annunciata la conclusione di una prima fase dei lavori di consolidamento e restauro degli ipogei in atto e quindi l'apertura al pubblico per la visita di una cospicua parte del complesso, che era rimasta nascosta sin dalla fine del V° secolo d.C.

Si tratta dei famosi sotterranei in cui confluivano, prima dell'effettuazione dei giochi, gladiatori e belve, dove si effettuavano gli ultimi preparativi prima degli spettacoli e si preparavano strategie e scenografie. Dell'esistenza di questi locali si ha notizia solo dai primi anni del 1800; successivamente furono effettuati parziali lavori di sterro che restituirono, a più riprese, materiali e oggetti di uso comune che ben documentano la quotidianità e insieme l'assiduità della presenza sugli spalti degli spettatori, impegnati nelle pause o addirittura durante le rappresentazioni in diverse attività personali o sociali. Ma sono emersi anche altri resti che testimoniano, quasi dal vivo, l'avvicendarsi degli eventi storici.

L'Anfiteatro Flavio - questo il vero nome del complesso, che venne ribattezzato Colosseo dallo storico Bede nel primo Medioevo probabilmente per la sua prossimità ad una enorme statua dell'imperatore Nerone, venne costruito tra il 70 e l'80 d.C. ed inaugurato con una sontuosa cerimonia alla presenza dell'imperatore Tito, figlio del fondatore Vespasiano. La costruzione, di forma ellittica, si stima potesse ospitare da 45 a 55 mila persone. Sotto il suolo dell'arena in cui si svolgevano i giochi si dipanava un'impressionante rete di passaggi sotterranei e sale che ospitavano uomini e animali in attesa di svolgere la loro *performance*. Questa specie di intreccio (che misurava circa 75 metri di lunghezza ed era largo 44, con una profondità all'incirca di 6 metri, pavimentato con un manufatto in *opus spicatum*) ci viene ora svelato, anche se alterazioni effettuate in epoca successiva abbiano modificato l'impianto originale. Esso aveva cinque corridoi paralleli al centro ed altri tre in forma di ellisse lateralmente. Oltre al corridoio esterno, il più stretto, si aprivano trentadue camere con soffitto a volta, nelle quali erano allocate le gabbie per gli animali. Quando sopraggiungeva il loro turno, le bestie ingabbiate - anche di imponenti dimensioni, come elefanti ed ippopotami - e gli uomini prescelti, una volta confluiti dal corridoio anulare esterno, venivano sollevati con degli enormi elevatori con ingranaggi azionati a mano, sino a raggiungere un vano chiuso da inferriate posto al livello dell'arena. Ce n'erano addirittura ottanta di questi saliscendi, che sbucavano su altrettanti varchi. L'impatto con la luce abbagliante e il frastuono della folla all'esterno - soprattutto per gli animali, abituati a soggiornare per lunghi periodi in ambienti semibui e relativamente tranquilli - doveva essere davvero sconvolgente. Il pavimento dell'arena era di legno ma alcuni settori erano ricoperti da lastre di pietra; su di esso, durante i giochi, veniva steso uno strato di sabbia per assorbire il sangue. Nei sotterranei, invece, è ancora visibile una canaletta nella quale fluiva l'acqua utilizzata per ripulire i residui fisiologici lasciati negli ambienti dai corpi colpiti a morte. Il restauro pare sia costato finora circa tre milioni di euro, ma si stanno cercando degli *sponsors* privati per poterne reperire altri 23 che consentirebbero di completare l'intervento in quanto, pur essendosi raggiunto l'obiettivo di raddoppiare gli spazi visitabili, compreso il terzo livello del monumento dal quale si gode una vista impareggiabile della Città Eterna, il sito rimane ancora fruibile solo per il 70 per cento del suo sviluppo. Durante i lavori sono state anche evidenziate delle darsene che furono utilizzate per mettere in scena, mediante un parziale allagamento dell'arena, delle *naumachiae*, cioè battaglie navali rivissute.

Il Colosseo o Anfiteatro Flavio

Ora, quindi, è possibile (siamo certi che parecchi soci della Sfa programmeranno una visita agli ipogei del Colosseo in occasione di un viaggio a Roma) prenotare una visita guidata pagando 8 euro oltre al normale biglietto d'ingresso. Peccato, però, che si preveda l'accesso solamente di una decina di gruppi al giorno, per un totale di 250 persone, un po' poche per un complesso che attualmente fa registrare in media quotidianamente circa 4500 presenze!

Gianni Cuttini

LE FONTI STORICHE DELLE DINASTIE

Gli antichi egizi non amavano la Storia. Come tutti i popoli antichi non avevano una cronologia come la nostra, che si riferisce a un evento convenzionalmente fissato come la nascita di Cristo. Per noi è facile datare un evento a seconda sia avvenuto prima o dopo quella data ma, dove non esiste una misura del tempo, non esiste nemmeno storia scritta, come nel nostro caso.

Tra le innumerevoli testimonianze, che ancora oggi emergono dalla sabbia che le ha conservate per millenni, nessuna descrive cronologicamente i fatti e le gesta di quel popolo straordinario.

La numerazione degli anni ripartiva a ogni incoronazione di un nuovo faraone. Una data, ad esempio, veniva così specificata: "terzo giorno del secondo mese della stagione . . . quarto anno del faraone . . ."

Come si può facilmente intuire, tutte queste "fratture temporali" hanno reso la vita difficile agli egittologi che non sempre sono concordi sulla datazione degli avvenimenti.

Per questi motivi la storia dell'Antico Egitto, non solo presenta lacune non di poco conto, ma anche divergenze sul tempo che possono arrivare anche a 150 anni nei periodi più remoti.

L'unico storico che ne scrisse la storia, basandosi sulla tradizione e su quanto era allora reperibile, fu Manetone che, fra l'altro, stese l'elenco delle dinastie e dei faraoni dalla prima alla trentesima dinastia.

Era Grande Sacerdote di Eliopolis ed esperto nella scrittura geroglifica; fu contemporaneo ai primi due sovrani greci Tolomeo I e Tolomeo II (III secolo a.C.). La sua storia dell'Egitto, *Aigyptiakà* scritta in greco, gli fu commissionata dai nuovi conquistatori per conoscere meglio gli usi e i costumi dei nuovi sudditi. Egli doveva descrivere tutti i fatti più importanti avvenuti dalla prima all'ultima dinastia.

Purtroppo la sua opera non è arrivata integra ai nostri giorni: esistono solo frammenti e richiami in opere successive di altri autori (Giuseppe Flavio, Sesto Africano, Eusebio di Cesarea). Si può proprio dire che l'incendio della biblioteca di Alessandria, almeno in questo caso, abbia colpito duramente. Fortunatamente esistono altri riscontri che ci aiutano a ricostruire la successione cronologica delle dinastie: le Tavole di Abido, la Pietra di Palermo, il Canone dei re, la Tavola di Sakkara e la Tavola di Karnak.

Le tavole di Abido sono una lista di 76 cartigli di faraoni incisa sulle pareti del tempio di Sethi I eretto nella città di Abido (Alto Egitto).

La Pietra di Palermo è il documento più antico: si tratta di un frammento di basalto conosciuto con quel nome perché conservato nel Museo Archeologico di Palermo e di cui altri frammenti minori si trovano al Museo Egizio del Cairo e al British Museum. In essa sono riportati i singoli faraoni dall'età predinastica fino alla V dinastia, epoca in cui fu incisa.

Il Canone reale è un papiro, di epoca ramesside (Nuovo Regno), conservato presso il Museo Egizio di Torino, con l'elenco dei faraoni dall'epoca predinastica a quella della sua stesura.

La Tavola di Sakkara fu scoperta nel 1861 in una tomba di un dignitario di Menfi e riporta i cartigli di 57 faraoni.

La Tavola di Karnak, dell'epoca di Tutmosis III (1479 - 1424 a. C.), reca incisi i nomi di 61 sovrani, 48 dei quali ancora leggibili, ma non nell'esatto ordine cronologico.

Da questi elenchi sono esclusi alcuni faraoni perché il loro ricordo, o anche la sola menzione del nome, si riteneva fosse oltremodo pericoloso a causa della loro peculiarità (Akhenaton, l'eretico monoteista e i suoi tre successori, il faraone Hatshepsut perché donna).

All'incompletezza di questi reperti, si aggiunge la difficoltà di datazione degli avvenimenti, almeno per due ordini di motivi. Il primo per le approssimazioni dei periodi citati dalle fonti su indicate dovute a regni contemporanei di più di un faraone, in altri alla coreggenza del figlio con il padre, oppure a periodi con scarse o nulle informazioni, talvolta addirittura volutamente omessi come sopra cennato.

Il secondo motivo è dovuto al differente sistema di misurazione del tempo, tra il nostro calendario (gregoriano) e quello in uso nell'Antico Egitto.

Infatti, il calendario egiziano di allora era costituito da 12 mesi di 30 giorni ciascuno, più 5 finali detti epagomeni per arrivare a 365, mentre il nostro è di 12 mesi, alcuni di 30, altri di 31 e uno di 28 giorni più 1 giorno ogni 4 anni.[1]

Siccome gli egiziani non avevano calcolato le sei ore in eccesso, che noi recuperiamo, il loro anno civile perdeva un giorno ogni quattro anni, vale a dire un mese ogni 120 anni e solo dopo 1460 anni tornava a coincidere esattamente con quello astronomico (1460 : 4 = 365).

Pur senza conoscerne il motivo, gli antichi egizi si rendevano conto che certi fenomeni naturali, indispensabili per la loro agricoltura, avanzavano nel tempo rispetto al loro calendario e per questo annotavano la data in cui si verificavano. Il più importante di questi era la levata eliaca della stella Sirio[2] perché avveniva in prossimità dell'inizio della piena del Nilo, fenomeno da cui dipendeva la vita stessa di quel popolo e che segnava per loro l'inizio dell'anno.

Da fonti romane si conosce la levata eliaca di Sirio avvenuta il 21 luglio dell'anno 139 d. C. e quel giorno vi furono grandi festeggiamenti in Egitto perché la levata coincise con il capodanno dell'anno civile. Partendo da quella data, a ritroso e con l'aiuto dell'astronomia, divenne possibile calcolare la data esatta delle precedenti annotazioni reperite nei testi egizi.

In tal modo, una volta determinata la data astronomica esatta, si può far coincidere la data del nostro calendario con il loro (con uno scarto massimo di 4 anni).

Sfortunatamente, queste opportunità sono poche. Un esempio per meglio capire il meccanismo (e farci capire quante incertezze temporali sono presenti nel corso dei millenni): se in un papiro o in una stele si trova riportato che la levata di Sirio è avvenuta nel terzo giorno del quinto anno di regno di un certo faraone, e nel contempo si viene sapere che quella data corrisponde a una del calendario in vigore in epoca romana[3], si può collocarla nell'anno secondo il nostro metodo (prima o dopo Cristo), ma anche l'anno dell'incoronazione di quel faraone.

Di queste coincidenze attualmente se ne conoscono solo cinque ma, con le fonti citate, assieme ad altri riscontri reperiti in testi assiro - babilonesi, nella Bibbia e per ultimo con il metodo del carbonio-14[4] hanno permesso agli studiosi di concordare la cronologia storica che oggi conosciamo e suddivisa in XXXI dinastie.

Cesare Feruglio Dal Dan

[1] Si tratta dell'anno bisestile che aggiunge 1 giorno ai 28 di febbraio in quanto essendo l'anno astronomico più lungo di 6 ore, occorre aggiungere un giorno ogni 4 anni (6 x 4 = 24 h) per far coincidere il nostro anno solare con quello astronomico, almeno ogni 4 anni.

[2] La prima apparizione della stella all'alba, un attimo prima che la luce del sole la faccia scomparire

[3] Calendario giuliano introdotto da Giulio Cesare nel 46 a. C. e sostituito nel 1582 da papa Gregorio XIII con quello ancora oggi in uso.

[4] Metodo che permette di datare l'età dei materiali di origine organica misurando la quantità di isotopi del carbonio presenti nei reperti (ossa, legno, fibre tessili, semi, ecc.). E' misurabile per materiali di età compresa tra i 50.000 e i 100 anni.

SEZIONE ISONTINA: QUATTRO ANNI DI ATTIVITA'

Dopo 4 anni dalla sua costituzione, per la Sezione Isontina è giunto il tempo per un bilancio consultivo dell'attività svolta.

La motivazione fondante della sua costituzione è stata e rimane la convinzione della necessità di divulgare la conoscenza della propria storia in quanto la si ritiene elemento fondamentale per l'identità di una comunità, la quale senza una propria identità è condannata alla decadenza e all'oblio.

Con questa motivazione e con senso di servizio che potremo definirlo "volontariato culturale" molte persone di diversa età e professione hanno deciso d'aderire alle nostre iniziative, sostenendoci. Senza il sostegno dei soci non sarebbe stato possibile fare quanto è stato fatto.

Lavori a San Proto

Le iniziative intraprese

Cicli di conferenze dedicate alla conoscenza della nostra storia locale. Alle conferenze sono intervenuti come relatori diversi studiosi e studiose della storia locale. Fra i tanti vorrei ricordare Desirè Dreos Zanier, Elena Braidotti, Renato Cosma. Ringraziando inoltre tutti i relatori altrettanto validi anche se non citati che hanno accettato il nostro invito

Cicli di conferenze didattiche dedicate alla storia dell'evoluzione scientifica dell'umanità a cura di Diana Bitto.

L'Organizzazione di mostre storiche (1° guerra mondiale " Paesi in guerra") dedicate alla storia del territorio con ottocento visitatori durante un periodo di circa venti giorni d'esposizione.

L'Organizzazione e visita di mostre artistiche. Organizzazione della mostra dedicata ai castelli del Friuli a cura di Anna Degenhart e le visite alle mostre pittoriche di Illegio in collaborazione con la parrocchia di San Canzian.

L'organizzazione della visita alla città di Pecs in Ungheria. Notevoli sono state le opere artistiche e i siti archeologici visitati. Un ringraziamento a Christian Selleri e consorte che ci hanno accompagnato durante la visita.

La Collaborazione con le scuole per favorire la conoscenza della storia. Importante è stato il contributo di Paola Rovina, di Alessandra Gargiulo, Irene Vidal, Tiziana Missio e Burba Laura. Un ringraziamento alla direttrice dell'istituto scolastico Anna Bonato.

La collaborazione con le varie istituzioni per la promozione, la divulgazione della cultura in generale e locale, la difesa e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico e culturale.

La collaborazione con l'Università di Trieste, la Parrocchia Ss Martiri Canziani, il Comune di San Canzian d'Is. la Soprintendenza Regionale, la Provincia di Gorizia, nel coadiuvare con l'attività di volontariato le campagne di studio archeologico, promuovendo attività divulgative ed intervenendo direttamente nelle attività di scavo anche con l'umile movimento terra, contribuendo in questo modo ad implementare a parità di costo l'opera di studio da parte degli archeologi dell'Università. Ringraziando per la collaborazione monsignor Mauro Belletti, don Alessandro Biasin parroci di San Canzian, Silvia Caruso Sindaco di San Canzian, Cuscito, Tiussi, la dottoressa A. Borzacconi, la dottoressa G. Mian. Zaccaria dell'Università di Trieste. Luigi Fozzati, Fortuna della Soprintendenza. Demartin, Assessore alla cultura della Provincia di Gorizia. Un ulteriore ringraziamento è dovuto alla Camera di Commercio di Gorizia ,alla Fondazione Carigo di Gorizia ed infine anche se non ultima la Banca di Credito Cooperativo di Staranzano Vilesse, che hanno sostenuto le iniziative culturali volte alla valorizzazione della peculiarità del patrimonio storico Isontino ubicato a San Canzian. Le attività sopraelencate dimostrano una proficua vivacità della sezione e dei soci aderenti.

Un buon lavoro è stato svolto dai componenti del direttivo uscente composto per più della metà da persone giovani, motivate e preparate. Fondamentale inoltre è stata la collaborazione dei soci nel sostenere le attività intraprese.

Le debolezze

La più importante è la precarietà della sede. Questa difficoltà logistica inibisce l'incontro fra i soci, lo studio comune delle varie discipline e induce una certa difficoltà di coordinamento delle varie attività.

Speriamo che in tempi ragionevoli si possa trovare una sede adeguata alle normali esigenze di una associazione come la nostra.

Il futuro

Lo costruiremo assieme cominciando con il prossimo anno. Sarà convocata la consueta 'assemblea dei soci e si andrà al rinnovo del consiglio direttivo. A mio avviso è auspicabile, per la struttura organizzativa della sezione, l'organizzazione di gruppi di lavoro dove i soci possono trovare lo spazio necessario per poter collaborare a seconda delle personali inclinazioni e disponibilità.

Edo Rosin
Coordinatore della Sezione Isontina

AUGURI DI BUONA PASQUA!!!

Il Presidente, il Consiglio direttivo, i Revisori augurano a tutti i soci i migliori auguri

L'ATLANTE TREVIGIANO

Molte volte ci sentiamo chiedere da gente curiosa come sia possibile individuare nuovi siti archeologici, dai quali eventualmente sia possibile la raccolta di reperti che andranno ad arricchire le conoscenze storiche di una zona. Per coloro che svolgono ricerche sul territorio, un aspetto di fondamentale importanza a tale scopo consiste nell'esame di tutto ciò che attiene alle rappresentazioni cartografiche del suolo. Direi che preliminare ad ogni ricerca sul terreno (*survey* o di superficie) è lo studio delle "carte" che lo rappresentano e che vanno dalle mappe catastali, alle carte tecniche regionali, alle corografie, ecc. fino alle ortofoto ed alle recenti mappe ottenute con la rete internet. Ma ciò non basta, perchè non è sufficiente la conoscenza esatta della situazione plano-altimetrica attuale di un luogo, se non vi è una sua comparazione con le rappresentazioni che dello stesso sono state fatte nel passato. Ma quale passato? Si tratta di "andare indietro nel tempo" il più possibile, facendo ben attenzione agli strumenti che si hanno a disposizione, al loro grado di precisione e di attendibilità. Un pregevole lavoro di comparazione tra mappe antiche ed attuali si può osservare nella splendida mostra allestita nei locali della Fondazione Benetton di Treviso, in via Cornarotta n. 7/9, avente per titolo: *"Atlante Trevigiano: cartografie e iconografie di città e territorio dal XV al XX secolo".*

E' ben noto che la Fondazione Benetton Studi Ricerche rivolge una particolare attenzione al disegno ed al governo del paesaggio, con iniziative come quella denominata *Luoghi di valore* ed alla cartografia in generale tanto che nel 2005 essa ha curato la pubblicazione della *Kriegskarte 1798-1805* di Anton von Zach, che venne anche illustrata al Castello di Udine su sollecitazione della nostra Società. La pubblicazione di questa preziosa indagine topografica del territorio veneto-friulano, fatta con i metodi scientifici del tempo per scopi militari, fu un avvenimento importante per studiosi e ricercatori, poiché consentiva un preciso raffronto con le situazioni attuali, consentendo di cogliere le trasformazioni intervenute a due secoli di distanza.

La mostra di Treviso, che rimarrà aperta fino al 17 aprile prossimo, ha focalizzato l'ambito trevigiano ma è proponibile anche per altre località, con un possibile raffronto tra le minuziose mappe del von Zach e quelle ottenibili con i metodi aerofotogrammetrici o satellitari attuali. Essa si svolge attraverso quattro sale al primo piano dell'edificio della Fondazione, dove accanto a rappresentazioni con metodi interattivi attuali si utilizza come nucleo espositivo la cospicua collezione Vianello Bote di stampe della città e del territorio di Treviso, che copre un arco temporale di cinque secoli. Attraverso la collaborazione di enti pubblici e privati è stata possibile la ricomposizione dei testi antichi di provenienza delle singole stampe della raccolta Bote, con l'aggiunta di altre opere rare, in modo che al visitatore è offerta anche l'esposizione di una cinquantina di atlanti originali, libri geografici e cartografie in fogli singoli di enorme interesse.

Adriano Fabbro

Una visione settecentesca della città di Treviso

L'ARCHEOLOGIA DELLA CARNIA
alla B.I.T. di Milano

Nel primo giorno della Borsa internazionale del Turismo di Milano (BIT), presso lo stand del Friuli Venezia Giulia, Gloria Vannacci e Marina Lunazzi hanno tenuto una conferenza stampa dal titolo "Archeologia in Carnia". La presentazione aveva lo scopo di attirare l'attenzione sulla valenza turistica dell'archeologia sul territorio carnico. Il Civico Museo Archeologico *Iulium Carnicum* offre su tre piani una panoramica dello stato attuale della ricerca archeologica in Carnia, con particolare riferimento alla realtà di Zuglio. Il Foro, vasta piazza rettangolare chiusa sul lato meridionale dall'edificio della basilica civile e dominata sul lato settentrionale da un tempio, costituisce per ora l'unica area archeologica visitabile, ma è in corso di valorizzazione ed apertura al pubblico un'area a nord-ovest del complesso forense, dove è stato indagato un edificio a carattere abitativo.

L'Agosto Archeologico, nato nel 1988, con lo scopo di rivitalizzare l'attenzione verso la ricerca archeologica in Carnia, è costituito da una serie di conferenze e/o visite guidate, che si tengono nei centri della Carnia in cui sono stati fatti importanti ritrovamenti o che, semplicemente, sono interessati all'archeologia. Partito a titolo sperimentale con quattro conferenze, si è venuto via via ampliando nel corso del tempo ed ha assunto una forte valenza culturale e turistica, in conseguenza delle scoperte che hanno riguardato tutto il territorio carnico e regionale, dalla preistoria al medioevo. E' organizzato dalla Società Friulana di Archeologia - Sezione Carnica, con la collaborazione ed il patrocinio della Soprintendenza alle Antichità Archeologiche del Friuli Venezia Giulia e dei Comuni che aderiscono alla manifestazione.

Il XXIII Agosto Archeologico, che si svolgerà tra il 23 luglio ed il 3 settembre 2011, avrà inizio a Tolmezzo, dove si parlerà di "Nuovi dati sulle necropoli paleoslave in Friuli", con particolare riguardo a quanto emerso in Carnia ad Illegio, Tolmezzo-Ronchs, Ovaro, Verzegnis, ecc. Le altre sedi di conferenze e/o visite guidate ai siti saranno Illegio, Arta Terme, Raveo, Zuglio, Cercivento, Ovaro, Verzegnis, Ravascletto, Forni di Sopra e Forni di Sotto.

Per valorizzare e rendere visitabili i siti archeologici scavati sia nel passato che in questi ultimi anni e per aggiornare i nuovi dati sulla cristianizzazione della Carnia, è stato realizzato dai Comuni di Cavazzo Carnico, Ovaro, Socchieve, Tolmezzo, Verzegnis, Villa Santina, Zuglio (comune capofila) il progetto "Percorsi delle Pievi e dei Siti Archeologici". L'ambito geografico interessato dal progetto, che prevede le prime iniziative tra estate-autunno 2011, si caratterizza per la presenza di diversi siti archeologici, che si inquadrano cronologicamente tra la preistoria ed il medioevo e di siti storici, legati alla storia della diffusione del cristianesimo in Carnia. In particolare, nell'area considerata, ricadono otto delle undici antiche Pievi della Carnia che compaiono nel primo elenco delle Pievi della Diocesi di Aquileia, sottoposte ad una decima stabilita dal patriarca Bertrando, risalente al 1247. Esse sono le Pievi di: Santo Stefano a Cesclans (Cavazzo Carnico), Santa Maria di Castoia (Socchieve), Santa Maria di Gorto a Ovaro, San Martino a Verzegnis, Santa Maria Maddalena a Invillino (Villa Santina), San Pietro in Carnia a Zuglio, Santa Maria oltre But e San Floriano di Illegio (Tolmezzo). L'obiettivo di questo progetto è quello di una riqualificazione turistico-commerciale del territorio, attraverso la creazione di percorsi turistici di carattere culturale (Pievi e siti archeologici annessi), la messa in rete delle risorse e il miglioramento dell'accessibilità/fruibilità dei siti. L'accessibilità, la fruibilità e la valorizzazione in chiave turistica di queste testimonianze storiche e culturali diventeranno, quindi, elementi di significativo interesse per conoscere il territorio e per promuoverlo attraverso programmi e percorsi legati al turismo culturale.

Gloria Vannacci

DE SPECTACULIS: CIRCUS

Aspetto superbo - facciata a tre piani scanditi da arcate e finestre, estensione immensa - metri 600 x 140, capacità eccezionale – sino a 300.000 persone.

Dalle originarie strutture lignee, che delimitavano le tribune e la pista al tempo dei Tarquini (VI sec. a.C.), si evolse in strutture murarie solide per mano di Giulio Cesare in preparazione al suo trionfo (46 a.C.). Dopo svariate ricostruzioni, dettate anche da implacabili incendi, fu grazie al radicale intervento di Domiziano (seconda metà del I sec.) che la struttura assunse l'aspetto definitivo poi completato da Traiano (103), ed efficiente sino agli ultimi spasimi del 549.

Quadriga

Al centro dell'emiciclo si ergeva l'arco trionfale; nel suo cuore la "spina", l'elemento architettonico principe della struttura, costituita da un muro longitudinale lungo 340 metri eretto al centro del circuito; arricchito da altari e fontane contornati da marmi policromi e statue in bronzo dorato, sovrastati da due solenni obelischi egiziani. Sulla spina vi erano inoltre collocate sette grosse uova litiche e sette delfini in bronzo dorato, i quali fungevano da importanti segnalatori nei *Ludi circenses*; alle due estremità (*metae*) tre colonne indicatrici.

Così, con la sua conturbante maestosità, il Circo Massimo sublimava memorabili trionfi imperiali, con le sfavillanti processioni di trofei d'ogni dove e d'ogni sorta, inanimati e palpitanti.

Sublimava campagne politiche di Magistrati e Pretori in allestimenti spettacolari, che più erano stupefacenti più conquistavano gli spettatori inebetiti.

Sublimava giochi spericolati che nutrivano il popolo affamato di rivalse, domato con le trasfusioni di "delirio di potenza" inoculate da *Roma Caput Mundi* e dilagate progressivamente in tutto il bacino del Mediterraneo, dalle coste all'entroterra pertinente.

Entro il comprensorio urbano della capitale furono innalzati cinque circhi: il massimo fu appunto il Massimo, a seguire Trigario, Flaminio, Vaticano, Variano; altri quattro nelle vicinanze: il Circo di Massenzio sulla Via Appia, degli Arvali sulla Portuense, della *Gens* Giulia a Boville, di Antonino Pio sull'Aurelia.

Le convulsioni del magma etnico trabordante erano incanalate e placate nei *Ludi*, elargiti per cinque secoli, in onore e gloria del potere umano e divino in assoluto connubio; infatti le manifestazioni dei comuni mortali erano sempre dedicate agli dei immortali, dispensatori di buona e cattiva sorte.

Equirria e *Equus October*, dedicate a Marte, battezzavano l'inizio e la fine delle campagne militari; *Ludi Taurei* legati ad Apollo Medico, che non risparmiavano i soggetti dedicati a cruenti sacrifici.

Le primitive restrizioni, risalenti al II sec. a.C., dettate dal timore che cospicui assembramenti potessero divenire scintille di rivolta contro il potere, si allentarono progressivamente indirizzandosi ad una "controllata" concentrazione delle masse, domate con *panem et circenses*.

Esse poterono quindi godere dei giochi ordinari che, in epoca imperiale, nel I sec. a.C. erano nel complesso 77, di cui 11 *circenses*, e nel 350, più che raddoppiate, erano nel complesso 177, di cui 66 *circenses*, e ricoprivano circa la metà dei giorni del calendario.

Ad essi si aggiungevano i giochi straordinari ed i giochi privati tra cui i *Ludi Iuveniles* in onore di *Iuventas* protettrice della gioventù, nello specifico quella educata alle attività ginnico - sportive.

Giovani, ambiziosi, spregiudicati; consapevoli di dover mantenere alto il vessillo degli eletti, i rampolli della nobiltà romana affrontavano imberbi le sfide dei *Ludus Troiae*, che si rivelavano spesso l'azzardo fatale che esaltava il "gioco della vita".

Anna Degenhardt

"GIOCO DI VITA" di FEDRO (20 a.C. – 50)

Il gallo trasportato in lettiga dai gatti

Il gallo si serviva di gatti come portatori di lettiga. Appena la volpe lo vide farsi trasportare, tutto baldanzoso, così disse: < Ti consiglio di prendere le tue cautele contro un eventuale tranello; infatti, se osservi bene le facce di costoro, penseresti che portano una preda, non un carico>.

Appena quella masnada di belve sentì gli stimoli della fame, divorò il suo padrone e si divise il frutto del delitto.

L'eccessiva sicurezza trascina spesso gli uomini nel pericolo.

LA BATTAGLIA del TRASIMENO

Il console Flaminio contro Annibale

Il lago Trasimeno, luogo dell'omonima battaglia del 217 a.C. tra Romani e truppe di Annibale, è il maggior bacino lacustre dell'Italia centrale, con forma sub circolare ed una superficie di circa 127 Kmq (a 260 m sul l.m. e profondità da 4.5 a 6.5 m). La conca lacustre rappresenta una fossa tettonica risalente al Pleistocene medio-superiore e successivamente colmata dalle acque drenanti dai rilievi circostanti.

Le coste sono generalmente basse, sabbiose o anche paludose, ad eccezione dei due promontori di Monte del Lago e di Castiglione del Lago. L'alimentazione è quasi esclusivamente meteorica, dovuta al ruscellamento di una cinquantina di piccoli torrenti.

Privo di emissario naturale, il lago causava rovinose inondazioni nelle parti più basse del bacino; nel 1898 è stato completato un emissario artificiale che per mezzo del torrente Caina e poi del fiume Nestore scarica nel Tevere; sono state così evitate le inondazioni, ma non assicurato un livello ottimale nei periodi di siccità.

Nella parte Nord è circondato da un anfiteatro di rilievi che non superano i 700 m di altezza, costituiti da arenarie, marne e calcareniti attribuite al Miocene inferiore e medio.

Qui, all'alba del 22 giugno, C. Flaminio Nepote, dopo la sosta notturna, guidò le sue due legioni e gli alleati italici attraverso il *Malpasso* (dopo Borghetto), tra la sponda del Trasimeno ed i colli circostanti.

Il console aveva seguito i Cartaginesi lungo la Val di Chiana (direttrice via Cassia) evitando ogni contatto in attesa del ricongiungimento con le truppe del collega, anche quando presso Arezzo i due eserciti nemici si erano trovati vicini. Annibale, giunto prima in prossimità della sponda settentrionale del Trasimeno, aveva abbandonato la Cassia e deviato poi a Est attraverso il *Malpasso*, scomparendo momentaneamente alla vista di Flaminio che, intuita la nuova direzione, continuò quindi quello che pensava fosse un tallonamento a distanza.

Non fu così: l'esercito avversario, assai superiore per numero, era infatti già schierato pronto alla battaglia, nascosto tra i boschi dei colli che delimitano a Nord la piana semicircolare (LIVIO, *Ab U. c. libri*, XXII, 4: "*I Cartaginesi erano già pervenuti in luoghi fatti apposta per le imboscate, là dove il Trasimeno si avvicinava proprio sotto i monti di Cortona*."). La morfologia del luogo impedì ai Romani di scorgere l'accerchiamento, facendo vedere solo i contingenti Africani ed Ispanici, comandati da Annibale stesso, che avevano posto il campo appositamente in modo visibile, probabilmente anche con fuochi accesi, di fronte su un colle ed ancora relativamente lontani; ma improvvisamente sull'esercito in marcia, diluito in una colonna, si avventarono da ogni parte le altre truppe cartaginesi. La fitta nebbia (LIVIO, XXII, 5: "*in tanta caligine*") che si levò dal lago complicò la già critica situazione dei Romani.

L'esercito consolare non riuscì ad assumere la formazione di combattimento; la resistenza si protrasse per tre ore, tuttavia la battaglia era persa già prima dell'inizio. Alcuni legionari annegarono nel lago (LIVIO, XXII, 6: "*Gran parte dei soldati avanzando nelle parti più basse e paludose si immergevano nell'acqua erano travolti dai vortici*"), mentre circa 6.000 riuscirono a sfondare lo schieramento nemico, ma il giorno dopo furono raggiunti dalle truppe di Maarbale presso un villaggio di origine etrusca (denominato in seguito *Trasimena*). Lo stesso console perì e 15.000 romani ed italici caddero o rimasero prigionieri su un totale di 25.000; poche furono invece le perdite puniche sui circa 40.000 uomini schierati.

Livio riferisce che durante la battaglia tanto fu l'ardore degli uomini: "*che nessuno dei combattenti si accorse di un terremoto, che fece crollare gran parte di molte città dell'Italia...fece precipitare i monti con grandissime frane.*" (XXII, 5); il sisma è attestato da più fonti (in *Catalogue of ancient earth-quakes in the Mediterranean area*, I. N. di Geofisica - Roma, 1990 a cura di E.Guidoboni); ricordo invece come curiosità che C. Berlitz (in *Il mistero dell'Atlantide*, 1977, Milano, p. 79) attribuisce il *motus terrae* al possibile uso di "esplosivi" da parte dell' imprevedibile Annibale.

Oggi, percorrendo da ovest ad est, l'autostrada che costeggia la sponda settentrionale del Trasimeno si attraversa un paesaggio suggestivo caratterizzato da una parte dallo specchio lacustre, nascosto a tratti dal canneto, e dall'altra dal susseguirsi di colli di ulivi su cui sorgono piccoli centri, quali Tuoro e Passignano.

A Tuoro si possono vedere due *ustrinae*, fosse in cui sarebbero stati cremati parte dei morti del grande scontro, e lì si trova il Centro di documentazione permanente sulla battaglia, punto di partenza per verificare sul campo quanto illustrato con plastici ed altro; si dice che il palazzo detto "del Capra" sorga sui resti di un presunto mausoleo romano della battaglia. Soprattutto nel corso dell'Ottocento numerosi sono stati i reperti archeologici rinvenuti nella zona - armi, fibule, monete, la famosissima statua de "l'Arringatore" - la cui relazione con la battaglia non è tuttavia ancora stata inequivocabilmente provata. Tra le pendici del Gualandro e la collina di Tuoro, nove funzionali "aree di sosta", fornite di sedili e tettoia, accompagnano il visitatore con pannelli di testi e carte. Così iniziando dall'area n. 1 (*Premesse alla battaglia*) in località Pieve Confini, si termina all'area n. 9 (*La linea di costa antica*), toccando il punto più a Nord con l'area n. 6 (*Dinamica della battaglia*) in località Sanguineto.

Problemi di localizzazione della battaglia

Fig. 1. Il teatro della battaglia; in basso a sinistra due ustrinae*, a destra* consul *del periodo delle guerre puniche*

Con l'aiuto della figura 1, cercherò di affrontare alcuni problemi che sono sorti circa l'esatta localizzazione della battaglia.

I primi studiosi moderni della II guerra punica (nel 1800 il Nissen e nel 1900 il Pareti, il De Sanctis, l'Hallward…) consideravano il teatro dello scontro esteso a tutta la zona settentrionale e cioè dalle pendici del monte Gualandro (A nella figura) a Montigeto (C).

Nel 1960 invece lo storico G. Susini (*Ricerche sulla battaglia del Trasimeno* in Annuario XI dell'A.E. di Cortona, 1959-1960), basandosi sulla fotografia aerea (andamento centuriazione), sul rinvenimento delle citate grandi fosse di cremazione e sulla toponomastica (Sanguineto, via del Porto…), ritenne di poter localizzare l'evento sempre dal Gualandro (A) ma solo fino alle alture di Tuoro (B), avvalorando così le tesi del Reuss degli inizi del 1900. Inoltre nella sua ricostruzione la linea di costa del 200 a.C. sarebbe più arretrata dell'attuale (noto che in casi come questo tale è la normale evoluzione di una morfologia lacustre) e pertanto la collina di Tuoro avrebbe costituito la naturale chiusura della morsa nella manovra annibalica (la viabilità sarebbe passata su strettoie tra colline e lago che rimandano alle Termopili). Questa localizzazione è stata condivisa da valenti studiosi contemporanei (e seguita nel ricordato "itinerario annibalico", anche se il relativo opuscolo - ed. 2003 - non manca di illustrare le due alternative), essendo anche in linea con la

ricostruzione liviana da cui si evince che l'attacco avvenne poco dopo che le legioni ebbero varcato il *Malpasso*.
Alla fine del 1900 la posizione del Nissen è stata ripresa e rafforzata da indagini, compiute a livello interdisciplinare da E. Gambini (*Le oscillazioni di livello del lago Trasimeno* in Quaderni del Museo della Pesca Trasimeno, Magione,1995), che proverebbero come la linea di costa nel 200 a.C. non si discostasse sensibilmente da quella attuale e, ad esempio, di conseguenza come il toponimo di "via del Porto" si riferirebbe ad un livello raggiunto con le imponenti inondazioni tra il XV ed il XIX secolo, prima della costruzione del canale ricordato.
Così la teoria della estensione della battaglia dal Gualandro (A) al Montigeto (C) si è riproposta; già nel 1994 (*La battaglia del Trasimeno. Riesame della sua localizzazione*, Cortona) S. Gallorini aveva sollevato dubbi sulla datazione delle ossa rinvenute nelle *ustrinae*, riconducendo la maggior parte di queste a fornaci per la sola calce.
Alcuni "estremisti", in senso geografico, tendono ad individuare il campo di battaglia ancora più ad est e cioè da Montigeto (C) o Passignano (D) fino a Torricella / Magione (E) (ad esempio F.W. Walbank in *Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957, p.416) portando, tra l'altro, a favore di questa collocazione il passo di Polibio (dove scrive che Flaminino: "*condusse l'avanguardia lungo il lago verso il vallone*" e che "*Annibale lasciò che la maggior parte della colonna entrasse nel vallone e l'avanguardia venisse quasi a contatto con i suoi*" prima di attaccare).
Infatti per immaginare uno scontro in un vallone vero e proprio bisogna effettivamente andare, lungo la viabilità Cortona – Perugia, in questa parte della conca lacustre, a meno di non individuare il polibiano "vallone", nello stesso anfiteatro collinare delimitato a Est da Tuoro (presupponendo in questo caso la deviazione verso Nord-Est della colonna romana) per concludere con la poca precisione degli storici antichi, nella descrizione di questi eventi, ma ciò aprirebbe un'altra e più generale questione).

Conclusione
A quale conclusione si può dunque ragionevolmente giungere?
Dal *Malpasso,* il colle di Tuoro (B) dista solamente circa 3 Km, troppo pochi forse perché i contingenti cartaginesi lì schierati in evidenza potessero convincere il console di avere il nemico solo davanti e ancora a "distanza di sicurezza"; tale convincimento si sarebbe potuto ottenere con questo schieramento a Montigeto (C) (lì colloca il campo infatti il Pareti in *Contributi per la storia della guerra annibalica*, in R. F. e I. Classica, XL, 1912)), a circa 6 Km dal *Malpasso*; inoltre la maggior distanza dal *Malpasso* avrebbe anche consentito un inoltro maggiore della colonna romana nell'insidia. Indipendentemente dall'andamento della costa, Tuoro avrebbe potuto comunque essere stato il "centro" dello scontro.
Nel campo di Tuoro una lapide, posta presumibilmente negli "anni Venti" del secolo scorso, così "*termopilitamente*" recita:

**RICORDA O VIAGGIATORE CHE SU QUESTI COLLI
E NEL TRASIMENO PIU' DI XXV MILA
ROMANI MORIRONO PER DIFENDERE CONTRO
L'ASTUTA FEROCIA DEL CARTAGINESE ANNIBALE
L'INTEGRITA' E LA CIVILTA' DI ROMA .**

Claudio Maddaleni

ARCHEOLOGIA VIVA: abbonamento scontato per i soci

effettuato tramite la nostra Associazione costerà:

- per i nuovi abbonati, per rinnovi e abbonamenti regalo a terzi 24 euro anziché 26,40;
- per abbonamenti per l'estero 35 euro anziché 37

REDAZIONE

Il Bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia

La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati.

Direttore responsabile: Giovanni Battista Cuttini;

Comitato di redazione:
Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Dagenhardt, Feliciano Della Mora, Cesare Feruglio Dal Dan;

Disegni: Anna Dagenhardt;

Fotografie: archivio della Società Friulana di Archeologia - onlus.

A questo numero hanno collaborato: Antonio Dessì, Adriano Fabbro, Claudio Maddaleni, Edo Rosin, Gloria Vannacci.

La Redazione è sempre lieta di accogliere nuovi contributi.

SOCIETA' FRIULANA DI ARCHEOLOGIA
sede legale c/o Civici Musei di Udine
sede operativa: Torre di Porta Villalta,
Via Micesio, 2 - 33100 Udine
tel/fax: 0432026560

URL: http://www.archeofriuli.it;
Direzione: direzione@archeofriuli.it;
Segreteria: sfaud@archeofriuli.it;
Comunicazioni: archeofriuli@yahoo.it;

La sede operativa è aperta nei giorni di:
martedì, giovedì e venerdì
dalle ore 17 alle 19

Sezione Carnica (Tolmezzo):
c/o Casa Gortani, Via Del Din, 6 - 33028 Tolmezzo (UD)
tel/fax: 0433 347934. Segreteria: lunedì ore 18 - 19.
e-mail: mgvannacci@libero.it- sfacarnica@archeofriuli.it;

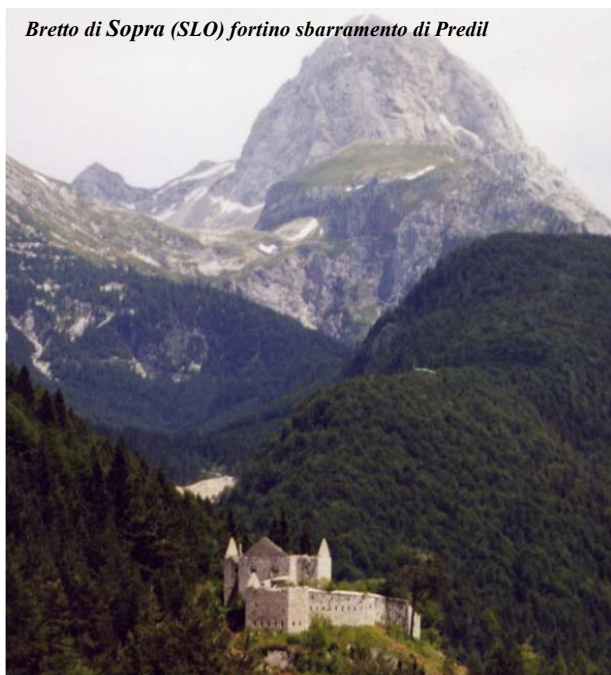
Sezione Medio Friuli (Codroipo):
c/o Civico Museo Archeologico, Piazzetta don Vito Zoratti, 5 - 33033Codoipo (UD);
tel:0432 2820174. Segreteria: domenica ore 9.30 - 12.30.
e-mail: museoarch@qnet.it; afaber@libero.it;

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo):
c/o Pro Loco di San Canzian d'Isonzo - Centro Civico, Via Trieste, 12 - 34075 San Canzian d'Isonzo (GO);
e-mail: sfaisontina@archeofriuli.it; edorosin@hotmail.com.

Sezione Destra Tagliamento (S. Vito al Tgl)
c/o Biblioteca Civica di San Vito al Tagliamento, Via Pomponio Amalteo, 41 - 33078 S. Vito al Tagl.to (PN);
e-mail:
biblio@com-san-vito-al-tagliamento.regione.fvg.it;
Segreteria:
dal lunedì al venerdì ore 15 - 19; martedì ore 10 - 12.

Sezione Friuli Collinare
e-mail: sfacollinare@archeofriuli.it

FORTI E SBARRAMENTI DAL PASSO DI PREDIL ALLA CHIUSA DI PLEZZO

In un articolo apparso sul Bollettino di marzo 2010, riguardante il forte "Hensel" di Malborghetto-Ugovizza, accennavo ad un'altra fortificazione coeva che si trova tra il passo di Predil (ted. Raibl) e Bretto di Sopra (slo. Strmec), in Slovenia.
I due forti con i relativi sbarramenti furono edificati in località strategiche e di grande interesse militare e risalgono entrambi all'epoca delle guerre napoleoniche.

Bretto di Sopra (SLO) fortino sbarramento di Predil

Vennero costruiti per iniziativa dell'arciduca Giovanni, direttore del genio militare austriaco, per poter bloccare eventuali invasori che volessero occupare l'interno dell'Austria.
Il forte, che dista circa 3 km. dall'attuale confine di Stato italo-sloveno in direzione di Bretto, venne costruito a partire dal 1808 sotto la direzione dell'ingegnere capitano Johann Hermann von Hermannsdorf a 1.130 metri di altitudine per bloccare la strada, allora di grande importanza strategica, che conduceva da Gorizia e da Udine per Cividale e Caporetto attraverso Plezzo (slo. Bovec) e il passo di Predil, a Tarvisio, che allora apparteneva al "Kronland" della Carinzia. Il forte di Predil, più piccolo di quello di Malborghetto-Ugovizza e costruito originariamente in parte in legno, era comandato dal capitano Hermann e venne investito il 15 maggio 1809 dalle armate francesi, che puntavano all'invasione dell'Austria.

Predil, monumento guerre napoleoniche

La guarnigione, consistente in circa una compagnia di fanteria del reggimento n. 79 "Graf Jellačič" resistette fino alla sera del giorno 18 e, pur combattendo valorosamente, dovette cedere in quanto la brigata Bonfanti dell'esercito francese risalì la Val Raccolana e superata Sella Nevea occupò Rifreddo, tagliando così i collegamenti tra Tarvisio ed il forte. Le perdite austriache furono altissime e quasi tutti gli uomini della guarnigione morirono in combattimento e furono sepolti nei pressi del forte.
Nel 1915 i resti vennero riesumati ed inumati presso i ruderi dello sbarramento dal distaccamento austriaco di Bretto, in una fossa comune con la dicitura: "Gefallen für Kaiser und Reich 18 Mai 1809" ossia "Caduti per l'Imperatore e la Patria".
Il bottino di guerra fu di 6 cannoni di vari calibri e di 2 bombarde, prelevate dai francesi e in seguito usate contro gli austriaci.
I resti del forte furono fatti saltare in aria e a tutt'oggi quanto rimane è visibile ai due lati della strada.
Nella battaglia morì anche il capitano Hermann, comandante e costruttore del forte ed in suo onore nel 1847 l'imperatore Ferdinando I fece erigere sul margine della strada vicino al fortilizio un monumento simile a quello presente sotto il forte "Hensel" a Malborghetto, con un grande leone bronzeo accucciato.
L'iscrizione, tradotta in italiano, recita: "a ricordo dell'eroica morte dell'imperial-regio ingegnere capitano Johann Hermann von Hermannsdorf il 18 maggio 1809 e dei compagni di lotta caduti assieme a lui".
Il forte non venne più ricostruito e attualmente si possono visitare delle interessanti ed ancora imponenti rovine.
Importante ricordare che nella zona, a pochi chilometri di distanza, esistono ancora oggi altri quattro sbarramenti fortificati, due dei quali sono situati nel territorio italiano e due altri in località slovene, già facenti parte della Contea di Gorizia e Gradisca. Questi forti furono costruiti tutti dopo la cessione da parte dell'Austria all'Italia, nel 1866, del regno Lombardo-Veneto.

Bretto di Sopra, nel cortile del fortino, tomba monumento ai caduti della resistenza alle truppe napoleoniche

L'Italia, pur facendo parte della Triplice Alleanza assieme alla Germania e all'Austria, fu considerata da queste ultime inaffidabile e pronta al momento opportuno a chiedere l'annessione di territori austriaci come Trieste, Trento e Zara con parte della Dalmazia. Il governo austriaco ritenne così indispensabile sbarrare con fortilizi le principali vie di ingresso in Austria dall'Italia. Anche se queste strutture fortificate non ebbero importanza diretta sul risultato della guerra, in quanto subito dopo essere state terminate furono superate dall'avvento dei cannoni di grosso calibro che con i loro proiettili da oltre 500 kg. riuscivano a perforarle, tuttavia incutevano ai generali italiani grande soggezione e timore.
Per quanto distrutti dall'artiglieria italiana e quindi privi di efficacia bellica, il Regio Esercito non cercò mai di occupare questi forti preferendo iniziare una lunga e statica guerra di logoramento in alta montagna, sopra le fortificazioni, con esiti nulli dal punta di vista tattico ma con rilevanti perdite di vite umane.

Giorgio Cerasoli

(continua nel prossimo numero)

Spigolature antiche

ARCHEOLOGIA DEI MEDICAMENTI (*ultima parte*)

Le principali misure farmaceutiche in uso presso l'antica Roma erano le seguenti :

- *gutta*: equivale ad una lacrima,
- *manipulus*: equivale ad un pugno,
- *pugillus*: equivale ad una presa fra pollice, indice e medio.

Fra le antiche forme farmaceutiche romane ricordiamo:

- *fomenti*: cataplasmi molli ottenuti con farine (lino, senape) stemperate in acqua calda;
- *malagmi*: empiastri con liquidi non oleosi messi goccia a goccia su sostanze aromatiche tritate ed amalgamate a caldo con olio;
- *trocisci*: impiastri di polveri con aceto e vino in forma di compresse ed essiccati.

L'oro, secondo Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*), poteva avere un uso medicinale (anche fino a poco tempo fa, e forse ancor oggi, in alcune malattie reumatiche, n.d.r.). Si poteva applicare sulle ferite e poteva tenere lontano dai bambini i malefici (quanti cosiddetti maghi ci sono ancora oggi, pronti a togliere tutti i malefici e a caro prezzo? La magia è sopravvissuta a tutte le età storiche).

Riportiamo alcuni esempi di antiche ricette, alcune delle quali veramente famose:

- una ricetta molto in voga a Roma e ripresa dal grande farmacologo e chirurgo Aulo Cornelio Celso, riportava una formulazione di vari vegetali con funzione antidolorifica ed ipnotica (*catapotium*): sili (ombrellifera), calam, semi di ruta selvatica, castoreo (grasso di castoro), cinnamomo, oppio, radice di panax, radice di mandragora, loglio, pepe in grani. Si somministrava al bisogno in pillole o sotto forma di pozione. Secondo Dioscoride le *fave*, condite con aceto e mangiate anche con i loro baccelli arrestavano la dissenteria.
- famosa la terapia della *fava d'Egitto*. Sappiamo oggi che le fave contengono oligosaccaridi e levodopa (sostanza antiparkinson), capace di provocare insonnia, allucinazioni e tensioni.

Erano tuttavia ricette frutto di esperienze empiriche o di tradizioni risalenti ad un antico passato o anche frutto dell'esperienza di medici che andavano per la maggiore. Mancava ancora una visione d'insieme del complesso rapporto malato-terapia. Solo Galeno portò una vera e propria rivoluzione collegando anatomia, fisiologia, patologia e diagnostica e dando nei suoi libri indicazioni di preparati *ad hoc* (galenici, dal suo nome appunto), facendo evolvere così la medicina e l'arte farmaceutica in modo nuovo per quei tempi. Galeno descrisse ben 473 medicamenti ed un ampio numero di formulazioni.

Tre rimedi ottennero universale risonanza e furono: la *hiera picra, la terra sigillata* e la *theraca*.

La *hiera picra* arrivò ad essere usata fino agli inizi del XX secolo e fu considerata il più vecchio composto farmaceutico esistente. Conteneva aloe, spezie varie ed altre erbe e, addizionata al miele, veniva venduta sotto forma di elettuario (sciroppo dolce e denso). Le virtù che le venivano riconosciute erano: delicatamente evacuante, purgante di umori flemmatici.

La *terra sigillata*, detta anche la *rossa*, argilla proveniente dall'isola di Lemno, famosa come ottimo cicatrizzante, venne esportata con il sigillo di Artemide (da cui il nome). Fu rinomata fino al Medioevo in tutta Europa e fino al secolo scorso in Oriente.

La *theriaka,* (nome così riportato), compare per la prima volta in uno scritto del 200 a.C. ad opera di un certo Nicandro (Pergamo), è una generica medicina composta di numerose sostanze. La ricetta più antica della Teriaca è di Galeno. Questa formula, al contrario di altre simili come quella di Erofilo di Alessandria che ne contiene in abbondanza, non contiene oppio, ma solo semi di cumino, sangue e succhi dell'omaso di diversi animali. Sotto l'influenza dei medici greci la teriaca divenne medicamento insostituibile per i Romani. La ricetta era ormai ritenuta talmente efficace da non potervi assolutamente rinunciare.

Per finire riportiamo alcune frasi di due uomini famosi, l'uno grande scienziato, l'altro medico famoso:

- Plinio il Vecchio: *"i medici sono ignoranti in fatto di droghe* (farmaci), *così da impiegare il minio al posto del cinabro, e comprano le sostanze officinali senza affatto conoscerne le proprietà"*.
- Celso: *"E' verosimile che gli uomini, nonostante l'assenza di rimedi, godessero di buona salute, per la semplicità dei costumi non ancora corrotti dalla pigrizia o dalla intemperanza"*.

Gian Andrea Cescutti

QUOTE SOCIALI
Sono avviate le iscrizioni per l'anno sociale 2011; le quote sono rimaste invariate:
- socio ordinario € 25:
- socio familiare € 10;
- socio studente (fino al compimento del 25° anno di età) € 16.

Le iscrizioni si possono effettuare:
- in Segreteria (ogni martedì, giovedì e venerdì dalle ore 17 alle 19);
- versamento sul c/c postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia;
- con bonifico bancario sul c/c Banca Prossima IBAN: **IT33J0335901600100000004876**

Regalate a un amico, a un parente, a un giovane l'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*

Visita il nostro sito periodicamente www.archeofriuli.it e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, la comunicazioni, i precedenti numeri del "Bollettino", alcune pubblicazioni on line ed altro ancora.
Utilizza la mail per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni.
Per superare problematiche gestionali e costi postali, si è deciso l'invio, via posta elettronica, di tutte le comunicazioni, compreso il "Bollettino" a tutti i soci che hanno una casella di posta elettronica.
Se hai un indirizzo e-mail (e non ce l'hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra mailing list.

SOCIETA' FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - *onlus*
sede legale: c/o Civici Musei di Udine;
sede operativa: Torre di Porta Villalta, Via Micesio, 2 - 33100 Udine;
telefono/fax: 0432 26560.